

IV Domenica di Quaresima

Esodo 33,7 – 11°; Salmo 35;; 1Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 – 38b

La liturgia taglia la conclusione del capitolo, che invece è assolutamente necessaria per intendere tutta la pagina. Gesù proclama: *sono venuto per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. C'erano lì dei farisei, che udendo le parole di Gesù gli chiesero: *Siamo forse ciechi anche noi?* La domanda è una sfida a Gesù: vuoi forse dire che noi siamo ciechi? È assurdo! Tutti possono facilmente constatare che noi ci vediamo benissimo! La risposta di Gesù è di una chiarezza fulminante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*.

Davvero grave non è la cecità di cui uno soffre fin dalla nascita, ma quella di chi presume di vederci benissimo; appunto tale pretesa impedisce di venire alla luce. La sfida dei farisei – *Siamo forse ciechi anche noi?* – si riferisce alla vista degli occhi di carne; a quel senso banale essi vorrebbero costringere anche Gesù. La loro strategia è sempre quella: fermarsi alla superficie, alle verità banali che possono essere affermate senza che venga alla luce quel che invece si nasconde nell'animo. Gesù si riferisce invece al senso spirituale della loro pretesa di vederci bene.

La strategia dei farisei somiglia molto alle strategie praticate in grande nel nostro tempo: cercare documento della verità inoppugnabile nel sapere delle scienze. La verità chiesta alle scienze non è più soltanto quella delle stelle e degli atomi, ma anche quella dell'uomo, della salute e della malattia, della nascita e della morte, addirittura del bene e del male, della vita intera. Di tutte queste cose le scienze non sanno proprio nulla. Questa non è un'obiezione contro le scienze, ma contro gli uomini che non fanno – o non vogliono – riconoscere l'incorreggibile cecità delle scienze. Quanto al senso di tutte le cose, esse sono cieche. Ma in esse gli uomini cercano pretesti per nascondere quello che hanno dentro: dubbi, incertezze e paure. Cose tutte queste che è meglio non lasciar trasparire.

La superficialità dell'appello alle scienze assomiglia a quella dei farisei, che si appellano a quel che tutti possono constatare. *Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini* (Mt 23,5) – così Gesù dice di loro, per mettere in guardia i discepoli dal loro lievito, che è l'ipocrisia. Il referto degli occhi serve a nascondere quel che c'è nel cuore. Essi non sopportano che si veda quello che c'è dentro. In tal modo accade quel che c'è dentro a poco a poco diventa nascosto ai loro stessi occhi. Essi diventano ciechi, appunto.

Dentro abbiamo molti dubbi e paure, perché la verità, che sola potrebbe darci da vivere e da sperare, non se ne sta ferma come un quadro attaccato con un chiodo al muro. La verità, che rende liberi e che dà da vivere, può essere conosciuta soltanto a condizione d'essere prima creduta, addirittura invocata, amata, sperata. Per conoscere quella verità bisogna mettere in gioco il cuore. E ogni volta che è in gioco il cuore, non si può evitare il timore e il tremore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie e non tremare. Questo appunto è il loro peccato.

Anche la visione di un uomo cieco fin dalla nascita ha di che far tremare. Di fatto i farisei segretamente tremano. L'immagine di quell'uomo segnala come ci sia qualche cosa da rivedere nella visione scontata della vita. Essi però preferiscono allontanare quel messaggio inquietante, e lo fanno scomunicando quell'uomo. Non a caso, al cieco che cerca di obiettare essi dicono: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Soprattutto, ha di che far tremare la persona stessa di Gesù; i farisei preferiscono scomunicare anche lui, e di lui dicono: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. Ci vede decisamente meglio il cieco dalla nascita; non ha certezze da difendere; in maniera candida e addirittura provocatoria confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*. Ai suoi inquisitori, che non gli perdonano d'essere nato cieco e di aver ripreso a vedere, fa osservare con iro-

nia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.* Il gesto di Gesù è abbastanza luminoso perché ciascuno possa vedere questo, che Gesù viene da Dio.

I farisei ribadiscono la loro pretesa di vederci benissimo anche nel momento in cui contrappongono, all'incertezza dell'identità di Gesù, la certezza di quella di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio.* Se sapessero davvero che a Mosè ha parlato Dio stesso, saprebbero anche da dove viene Gesù. In realtà essi non vedono da che parte venga Gesù, perché non vedono neppure da che parte venga Mosè. Attraverso Mosè, essi non hanno creduto in Dio; attraverso la sua legge non hanno trovato la strada che conduce alla presenza del Dio vivo e vero; hanno invece creduto a una tradizione soltanto umana: chiara, definita, piatta e conclusa, che non ha alcun bisogno di riferirsi al Dio per essere compresa.

Chi attraverso Mosè ha in qualche modo conosciuto Dio stesso confessa di essere ancora cieco. La luce messo a disposizione degli uomini da Mosè era infatti soltanto intermittente, insufficiente ad illuminare ogni cosa, come suggeriscono le prime letture della Messa. La della legge illumina una strada, invita a un cammino; non conduce invece fino alla casa, in cui si può rimanere per sempre.

Se riconosciamo di non vederci bene ancora, non è grave. Non è un peccato; e proprio il peccato è l'unica cosa grave. Peccato è invece che diciamo di vederci benissimo. Questo peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito il contagio dell'insegnamento dei farisei; a tale contagio si deve riferire la loro domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* Essa mira alla scomunica del peccatore, non invece alla scoperta del salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o meglio all'invocazione più vera, quella che si manifestino in quell'uomo *le opere di Dio.*

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visione del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.